

## "Come in uno specchio corroso dove ancora riconoscersi"

*Antonio Bobò*

Per chi come un bambino vuol tenere a lungo acceso il fuoco delle curiosità, deve credere che nel vedere, leggere e ascoltare ci sia già molto del suo futuro fare, quindi saranno fondamentali le occasioni. E le occasioni talvolta capitano nelle circostanze più insospettate. In velocissimi scampoli temporali. In sfortunate perdute coincidenze. Per chi poi, per scelta di vita, si applica a tenere alta l'esigenza di comunicare, dall'esercizio acquisirà le capacità che un magnete ha nell'orientarsi e, di conseguenza, saprà crearsi in proprio quei momenti.

Ecco perchè ho affittato per le mie curiosità, per le mie fantasie, per darmi risposte, 6 stanze confi-nanti un cubico studio; nel suo insieme, visivamente, come fosse un ipotetico ipercubo abitativo.

Lo studio è quello di Fulvio Leoncini. Pittore. Manipolatore rumorista, un chirurgo della materia, un chimico delle sostanze. Un pitto-biologo. Un pitto-voyeur. La sua stanza, centrale alle mie 6, è un'officina che produce rumori e questi, come arruffate apofonie, voglio andare ad intendere e da semplici e indecifrabili suoni tradurli, con l'aiuto del mio archivio mentale, in paraedolie, ovvero ricostruire o intuire qualcosa del suo abitatore, da Fulvio dipinto e da me già visto. Ma presuntuosamente anche no. Questo mio intendimento dalla giocosa apparenza dovrà essermi di aiuto, quale ulteriore canale di fruizione disponibile, alla comprensione delle complesse applicazioni esistenziali che fa agire creativamente l'artista.

Vado a preparare le stanze.

Posso entrare in ciascuna di queste ma non passare da una all'altra. Per farlo debbo riuscire. Ognuna delle 6 pareti-confine, anzi 4 pareti, un pavimento-solaio e un soffitto-pavimento in comune al suo studio, viene da me alleggerita dagli sbuffi e dalle muffe. Maculanti macchie fungine, quelle che aggrediscono senza indulgenza anche tutti i nostri sensi, aumentandoci le colpe, concludendone gli assedi nei luoghi dei nostri pensieri. Ho alleggerito queste pareti divisorie con il palmo della mano e con le unghie liberate dai grumi di calce. Le ho accarezzate soffiandone via le polveri e poi infine, con l'orecchio parabolato che più sente ne ho cercato, provando su ciascuna, il punto più vibrante. Quello meglio microfonato. Una prova generale. Bene si sente. Adesso sono pronto. Curioso.

## 1 - Dalla prima stanza

Sono nella stanza a levante. A terra seduto. Aspetto. Come uno zampettamento sincopato di topo perimetrante giungono a me i primi segnali. Fulvio è arrivato e si è calato nella sua creativa solitudine. Sta lavorando. Trappetti, bisquigli, piccoli tonfetti. Acufeli campanari, *carillon*. Tamponamenti. *Overtures*. Segnali da crociera veloci come titoli di coda; poi preliminari amorosi, chiacchiericci da aula magna. Attendo ora che le luci periferiche si abbassino. Chiudo gli occhi e ascolto.

Caro Fulvio. Fulvio Leoncini: pittore, chirurgo sgraffiatore, fiorettista, sciabolatore. Musicista. Inizia pure il tuo concertone: gira e rigira, sospendi e sdraia, sdraia e ribalta. Balla pure un tango con la tua tavola. Sfinisciti, sfinitevi pure. Io ascolto.

Sono anni che ad ogni approccio visivo con il tuo operato, qualcosa si è sempre mosso intorno al mio orecchio, sembrandomi sentirne lontano quasi un commento. Insomma, mi sono sempre incuriosito dal suono che lo strumento da te portato sulle tue tavole poteva produrre. Ora voglio ascoltare con mirate attenzioni. Voglio conferme. Avvertire partiture per voci e sentimenti. Indicazioni.

Penso al tuo rettangolo aureo di gioco e ti vedo direttore d'orchestra attento al 12° violino in seconda fila, con veloce l'occhio ad anticipare il timpano e il polso ad incupire le viole. Il tuo disseminare sulle tue tavole, come su di un pentagramma, di segni, punti, tratteggi, sgraffi, carezze e fendenti, lo vedo attento e scrupoloso, come ridare un ordine cosmico, alle origini del suo e del tuo caos. Ecco che ne troviamo l'ingresso. Poter così entrare con mappa nel tuo urbano pensiero.

Stratifici i tuoi stati emotivi come ere geologiche per poi piegarle e ripiegarle, fondendo e battendo, forgiandone affilate lame di samurai.

Ogni volta che penso al tuo ravvicinarti e nel metterti fisicamente in contatto con i tuoi supporti, tele, carte o tavole che siano, a me sembra l'illuminarsi in alto forno del punto di fusione e, tra i bagliori del *fall out*, intuirne i tuoi velocissimi interventi prima che il magma del tuo momento pensante si solidifichi, si raffreddi. Vedo sì velocità, arrembaggio e schizofreniche agitazioni, ma inscindibile il susseguente stato di quiete. Il momento del cesello. Il mettere Re, Cavallo, Torre e Alfiere, giusto giusto nelle loro caselle. Dai traccia sulle tue posizioni, sulle tue adesioni e schiera-menti, sottolineando i tuoi cicli pittorici con titoli, ora con rinascite, senza non prima oscure precipitazioni, ora con l'anima e con il cuore, malato o battente che sia, ora con date genovesi tremende e con un bestiario interiore laico e religioso.

Il tuo apparecchiare, riconducendo cento e più materiali diversi, potrebbe essere come il buon pasto e il rifornimento nel paniere per il viaggiatore, una rassicurante autonomia al percorso pensato.

## 2 - Dalla stanza sull'Arno

Mi sposto sulla parete dell'Arno. Ascolto.

Ora sento rumori di carte, batratici cadenzati liberi versi, li sento scorrere sul fiume. Vedo sull'acqua galleggiare barchette in corrente e sopra piccoli messaggi. Un servizio postale acquatico, missive telepatiche da mezza lega appena dall'antro del nostro *Santacrociato*. Arrivano campioni di acidi, vernici e bitumi, colofonie e carte veline

che mettono voglie. Ti sento non trattenermi dall'affogarti nei nitrici, con punte, bulini e piume di uccello.

Gli intervalli silenti, i fiati sospesi garanti le culle agli inchiostri e poi, se non basta, sono tue le feroci sgorbiate. Ti sento soffiare e pulire e mi arrivano gli odori e i vapori acri e nebbiosi dei diluenti ammoniaci deceranti. Esplosivi.

Dopo ci sono gli esami e i rumori non sono di attrezzi ma di rotolanti pensieri. Alle tue spalle presunti sostegni. Approvazioni motivate dagli amici.

Questa è la stanza da dove sento meglio il tuo fare calcografico e meglio mentalmente rivedo le tue prime incisioni.

Dalle acide corrosioni, alle "Germinazioni". Dalla quiescenza, dal letargo vegetativo, embrioni che scoppiano il seme-placenta sondando radicalmente la terra, facendo esultare i germogli. Nella genesi si imparentano con le tue rappresentazioni cardiache. Il cuore come il seme. La nascita, la rinascita, la vita. Ne avverto sviluppi vegetativi sutherlandiani e grovigli da *dripping*, apparizioni in *frottage*, con alcuni umori meccanici dagli americani, da Pollock a Kline a Rauschenberg, ma misurati. Calibrati. Qualche scatto di mano alla Serpan.

### **3 - Dalla stanza libeccia**

Ora sono alla parete del mare.

Per un momento sto fuori. Sento aria di casa, sento freschezza e come danza su ghiaccio vedo sgorbie e punte su cera e metallo, ora lievi ora sospese, ora sbarbanti, aggressive e taglienti e sotto vedo vie contorte e a compasso, nere come il culo del Bosch. Sento pure l'odore dei cotonei bagnati, schiacciati, affogati e salvati dalle due dita più gentili. Alle mie spalle c'è l'archivio, quello dei nostri passati incontri. Un archivio lungo cent'anni, uno strato di carta ed uno di inchiostro. Qui ci siamo trovati. Con tutti ci siamo trovati.

Entro. Riascolto.

Battenti e sbuffanti come coperchi al vapore sento unanimi i tuoi cuori dipinti impegnati in dediche e futuri viaggi in ex voto. Un cuore per quelli che da te hanno già preso. Li accompagnano biglietti sfrangiati, pettinati e dorati. Questi cuori sono piccole lampade votive per illuminare gli amici nel buio. Io ne ho una affogata nel gesso.

Questa tua stanza è cardiaca. Invadono la parete al mio ascolto appese aortografie, cardiogrammi e tracciati arteriosi, rivestimenti endotelici, reticoli, passaggi anastomosici e cellule emopoietiche disseminate in parete come dipinte. Poi anatomie che sembrano vagine e bocche spalancate di ippopotami, e al centro una bella buccia epicardica, rosastra come calcedonio con i suoi strati belli concentrici, sembianti sistemi idrici nel tronco degli alberi. A chiudere il cerchio sul palpito e il battito. Il vivere.

Il "Pulsionale" pittorico e interiore di Fulvio, nel processo dinamico teso al suo obiettivo, si evidenzia e si dichiara.

Sento ora distinti motori in partenze, compagnie di idee e battaglie, sento pagine che girano, date e appuntamenti e cartine geografiche stropicciate. Sento odore di francobolli e il chiudersi delle buste. Sento bicchieri di carta, voci senza microfoni e ombrelli bagnati. Sento il fare operaio. Sento, evviva, un sorriso.

Sento quella che da sempre io chiamo "Risultanza di forze". Ora esco.

#### **4 - La parete a nord**

Questa è la stanza affittata più angusta, tanto stretta sulla facciata in accesso allo studio da scorrerci con difficoltà. Una esigenza strutturale ad imitazione della stessa. Quella dove è più facile farsi scoprire ma che offre l'acustica migliore non potendone distaccare, dalla parete divisoria, neppure la guancia. Posso stare a destra o a sinistra della porta, scavalcandola. Mi fermo però sopra.

Posso vedere tutto quello che entra e testimoniare sicuro il raddoppio in uscita. Solo Fulvio ne esce ogni volta sgravato, alleggerito. Ogni umore, riflessione, ogni pensiero entra nel suo studio come le carte, le vernici, le cere e gli zinchi, le paraffine. Tutto resta incollato, fermato, cucito sulle sue tavole.

Attraversando idealmente la porta mi unisco a Luciano Della Mea sul pensiero e il lavoro, sempre e comunque. E con lui mi trovo affiancato sulle stime - sue - per l'uomo, percentuali così tragicamente perdenti sull'amore e la tolleranza di fronte a crudeltà e abominio.

Affianco Nicola Micieli che trova le tue materie organiche sulla soglia della putrefazione e da te in successivo assalto, rifiatate, defibrillate da sincopi e cancrene.

Puntualmente trovo ben definito da Romano Masoni il luogo del tuo lavoro, la tua tana: "Luogo di resistenza". Così lui lo chiama. Per questo vorrei io restare.

Ma devo riprendere il viaggio verso la prossima stanza.

#### **5 -Dalla stanza soffitta**

Questa è la stanza proprio sopra al suo studio.

Mi sdraio e ascolto. Anzi no. Questa volta voglio veramente anche vedere. Apro, trapasso, sfessuro un occhio, proprio al centro del solaio, così che io come su di un geoscopio possa avere dall'alto una totale, cauta, discreta visione.

Le tue opere hanno esatti equilibri geografici ed architettonici e molto sono di aiuto le valenze toponomastiche precise a concederci entrate ed uscite in ogni senso. Accessi per arrivare fino al cuore, seguendo ora il filo del sangue, i labirinti ematici, ora i meandri cerebrali fino al centro del tuo dipingere.

Tu lavorando in piano, io da sopra girando a orologio, avanti e indietro, vengo risucchiato da tutti quei canali venosi, tutti aperti fino ai bordi della superficie.

Costeggio muraglie, salto crepacci e seracchi e leggo vie ed insegne, lapidi e cartelli, citazioni e graffiti amorosi e anche quelli velenosi, che sono i più. Perfino ingiurie e bestemmie e se tocco mi brucio, oppure mi ustiono con scosse. Le tue esigenze formali ti fanno scultore prospettico e non hai bisogno delle reali profondità, ti bastano piccoli squarci per illuderci sui vortici.

Sufficienti gli spessori e gli aggetti, sottili e bassi, per quelle che vuoi siano le indicazioni alla lettura, alle interpretazioni da te disseminate in ogni sbalzo delle superfici. L'inganno pittorico fa il resto; ecco arretrare da soli monsignori, priori, abati e prelati, arcipreti a salire, andandosi a nascondere tra i fumi d'incenso e le carte da parati. Con loro arretrano anche i paramenti appena velati da pietosi paraventi. Tutto quanto rinchiuso in confessionali rovesci simili a cupole, a disgregate cattedrali meritevoli delle disintegrazioni divine più ancora che da quelle anticlericali, inevitabili torture e roghi autodistruttivi di ritorno. E cadono giù dall'esplosione frammenti e cenere, crani decapitati e membra ed occhi, unghie

e ossa strappate, bruciate. Tutte reliquie ben disegnate come quelle incise da Jan Luyken, testimone delle più orrende torture da Sant' Uffizio Paolino.

Quel che resta su quelle superfici sono macerie sulle quali riflettere, non diverse da quelle saccheggiate ad arene e colossei. Tu le fissi a monumento, a memoria, quali immagini di bellici integralistici eventi. Senza bandiere nè coccarde.

Nel disporre i livelli, gli strati e i piani come un susseguirsi di pensieri, sembra, Fulvio, che tu ponga domande a te stesso e a queste tu risponda velando con carte e con calce i vari stati del tuo operare, ma non totalmente, onde evitarne le decapitazioni del senso logico.

Per l'esigenza sua poetica, Fulvio sarà pronto ai salvataggi, al recupero dei particolari, a tratteggiarne ed evidenziarne con penna gli incroci e le deviazioni. Opere interroganti e rispondenti, capitoli a formare collana. Una sua interiore esigenza.

Rientrando nella mia psico-soffitta, porto con me granelli di colore, farine di ori e argenti. E condivisi sentimenti.

## **6 - Dalla stanza cantina**

Questa stanza affittata è come fosse la mia e anche, sono sicuro, la tua e del nostro amico navigatore, dispensatore di rinforzi e ricalzi.

È quest'ultima stanza un piccolo inferno, caldo il giusto, una cantina-pub dove bere con i nostri Bukowski, i nostri *sans papier* e tutti i poeti stramaledetti, i diseredati, i confinati e gli esiliati.

A versarci i *brulè*, in servizio, *sommeliers* poveri diavoli, incazzati come noi ma meno affratellati.

È il luogo basculante, ora sopra ora sotto. È la stanza del tuo studio clonata, caro Fulvio. Il luogo, i luoghi dei confronti, dei ritiri spirituali dove i doni vanno in ricambio e la temperatura è la stessa. Non è vero che il tuo studio visto da sotto è sede della solitudine, le impronte da già sono mille e non importa se sono delle solite scarpe.

Dunque il soffitto, tuo pavimento, è trasparente alla vista e il tuo studio senza ostacoli e barriere è direttamente collegato, come un vulcano al nucleo, all'inferno vero, più profondo ma non più orrifico di quello terreno.

In conclusione. Vedo, sento e anche posso toccare, annusare la tua scrittura dipinta, i tuoi messaggi gravitazionali che cadono, scendono giù come pollini e semi, giù dentro di noi, dove poter rigerminare e moltiplicarsi.

Te e la tua stanza. Nudi. Ti cade un fiotto di colla e vermiglio. Ecco ti abbassi. Mi vedi...  
Fulvio dammi la mano che salgo!